

***Fiori di Antofalla. Relazionalità, estetica e mondo
territoriale nella Puna di Catamarca***

Alejandro Haber

UNIVERSIDAD NACIONAL DE CATAMARCA

CONSEJO NACIONAL DE INVESTIGACIONES CIENTÍFICAS Y TÉCNICAS-CONICET

ABSTRACT

The local theory of relationality — an interactive network of territorial meanings — in Antofalla, Catamarca, Argentina, is explored, focusing on the meanings of aesthetics within relationality. Various scenes are described in which flowers, among other things, perform the semaphoric function of attracting other beings into relationality. The transitivity of aesthetics is argued, on the one hand, by developing a theoretical discourse in the manner of academic discourse, but on the other, by connecting reading to relationality through literary *poiesis*.

Keywords: relationality; aesthetics; Southern Andes; territorial meanings; undisciplined archaeology; semiopraxis

La teoria locale della relazionalità — una rete interattiva di significati territoriali — ad Antofalla, Catamarca, Argentina, viene esplorata, con focus sui significati dell'estetica all'interno della relazionalità. Sono descritte varie scene in cui i fiori, ma non solo, svolgono la funzione semaforica di attrarre altri esseri nella relazionalità. La transitività dell'estetica è argomentata, da un lato, sviluppando un discorso teorico alla maniera del discorso accademico, ma dall'altro, connettendo la lettura alla relazionalità attraverso la poiesis letteraria.

Parole chiave: relazionalità; estetica; Ande meridionali; significati territoriali; archeologia indisciplinata; semioprassi

Accanto alla casa c'è un giardino fiorito

Dominato dalla curiosità, una volta mi sono arrampicato su una roccia per sbirciare sopra uno dei muri di pietra di Antofalla¹, solo per scoprire che dall'altra parte c'era un giardino di fiori. Poi ho notato che accanto a ogni casa ce n'è uno, di dimensioni regolari, con dalie rosse da un lato all'altro, circondato da muri di pietra o di adobe per proteggerli dagli animali, ma che allo stesso tempo rendono i giardini nascosti dall'esterno (o, come riprenderò più avanti, in un certo senso dall'interno) della casa. Comunque sia, questi giardini non sono stati creati per essere visti né dai vicini né dai visitatori, anche se hanno richiesto un grande sforzo, poiché tutto ad Antofalla è il risultato di una lunghissima e quotidiana cura per creare un'oasi nel deserto. Non sono riuscito, né osservando né chiedendo, a ottenere un'altra risposta sul significato dei giardini fioriti se non quella più ovvia: i fiori sono belli. Mi restava quindi da imparare il significato della bellezza ad Antofalla. Il fatto che le case fossero belle con i loro giardini di fiori finirebbe per richiamare tutta una complessa rete relazionale in cui dovrebbe essere incluso anche il mio essere. Questo testo ha voluto iniziare dai giardini fioriti, ma la realtà è che ormai non importa più da dove inizi o dove finisce, perché se ci lasciamo trasportare dalle relazioni nel mondo, l'ordine della scrittura non ha importanza, una volta che siamo mossi dalla corrente relazionale che è la vita ad Antofalla.

Il deserto in attesa di fiorire

La luce intensa del sole acceca la vista del deserto, ma la pioggia porta con sé un profumo, una musica e una felicità. Nell deserto estremo di Antofalla, la pioggia non è solo scarsa, ma può anche mancare per uno o più anni. Tutto sembra trasformarsi quando piove. I vasti campi di sabbia e rocce si tingono di giallo o di blu circa tre giorni dopo la pioggia. La sabbia custodisce migliaia di semi, segretamente sepolti per anni e decenni, in attesa di una goccia d'acqua che li faccia germogliare. Quando si verifica una congiuntura così difficile, la piccola pianta ha a disposizione pochi giorni per emergere in superficie, sviluppare alcune foglie verdi e fiorire, prima che il sole intenso e la scarsa umidità, o forse i denti affilati di un erbivoro, la distruggano. Visti da lontano dal lento passo del mulo, i vastissimi campi e pendii delle colline assumono il colore di quei fiori.

¹ Antofalla (pronunciato come Antofaglia) è una piccola comunità della Puna de Atacama, dipartimento di Antofagasta de la Sierra, Catamarca, Argentina, in un vasto territorio tra i 3.200 e i 6.400 metri sul livello del mare, estremamente desertico. Ho condotto ricerche archeologiche e antropologiche ad Antofalla per 35 anni, a partire dal 1989.

Forse troppo grandi per i loro steli fragili, i fiori conferiscono alla geografia il loro colore intenso. Con petali di tonalità insolitamente gialle o violacee, questi fiori hanno solo pochi giorni per attirare gli insetti che rendono possibile la loro riproduzione. Curano i loro attributi e dispiegano nella loro settimana giusta tutta la bellezza che riescono a immaginare. La bellezza dei fiori del deserto, e del deserto fiorito nel suo insieme, è una condizione necessaria per la riproduzione delle loro vite. Molto presto quelle piccole erbe moriranno, non senza prima lasciare il terreno cosparsa di semi che, sotto le sabbie del deserto, rimarranno in attesa di un'altra goccia di pioggia che, un anno o un decennio dopo, risveglierà, attraverso la sua smisurata attrazione estetica, la relazionalità in cui si risolve la riproduzione della vita.

I fiori dell'anima

Quando le ho detto che sarei andato ad Antofalla per il 1° novembre, Julia mi ha chiesto di portare carta crespa colorata. Un materiale necessario per realizzare alcuni fiori e corone di fiori, uno dei tanti frenetici preparativi per la festa delle anime ad Antofalla. Quando siamo arrivati, io e la mia famiglia, la *mesa* (tavola/messa) era già pronta in ogni casa, in attesa delle anime a mezzogiorno. Contro la parete ovest della casa, sulla tovaglia che copriva il tavolo c'era una grande quantità di piatti di cibo, dolci, bicchieri con bevande, ogni piatto e ogni bicchiere con una cannuccia di *huajlla* attraverso la quale, come abbiamo saputo poi, le anime avrebbero mangiato e bevuto; appoggiate al muro, c'erano delle figure di pane a forma di bambini – *guaguanchos* – e di scale, da cui le anime sarebbero scese al tavolo. Una forte raffica di vento a mezzogiorno fu il segnale dell'arrivo delle anime dei defunti che, per tutto il resto del giorno e della notte, fino al mezzogiorno successivo, si dedicarono a mangiare e bere le prelibatezze preferite che i loro discendenti avevano preparato per loro; questi – e la mia famiglia – rimasero in silenzio accanto al tavolo, osservando attentamente come le anime si godevano il banchetto. Dopo la notte in veglia, giunto il mezzogiorno del secondo giorno, tutto il paese si riunì nella stessa casa per pregare davanti alla tavola delle anime e assaggiare un boccone di ogni piatto, per poi passare alla casa successiva, fino a quando tutte le case furono visitate dall'intera comunità. All'uscita da ciascuna di esse, i proprietari delle case raccolsero gli avanzi in secchi di plastica e grandi contenitori per portare tutto, gli avanzi del banchetto e le anime ormai saziate, al cimitero. Così, dopo aver visitato tutte le case, il nutrito gruppo, di cui anche noi facevamo parte, si è recato allegramente al cimitero, trasportando i secchi con gli avanzi dei pasti, le bottiglie di bevande, foglie di coca, alcol, sigari e corone di fiori di carta crespa. Ciascuna delle tombe ricevette il proprio cibo dai parenti, che inoltre decorarono con i fiori di carta ogni tomba. Ora che avevano

festeggiato tutto il giorno e tutta la notte, avevano mangiato lo stesso cibo, bevuto le stesse bevande, e la cura e l'attenzione che avevano ricevuto era visibile nei bellissimi fiori che adornavano le tombe, ogni defunto veniva salutato con parole affettuose, congedato dalla comunità fino all'anno successivo. Anche una grande tomba, dedicata al defunto senza nome, sconosciuto o generico, fu visitata, nutrita e fiorita da ogni famiglia. Infatti, sebbene si aspettassero le anime dei propri defunti, potevano arrivare anche anime di defunti che non si conoscevano, ma che non per questo meritavano meno cure. Terminato il saluto alle anime, tutti tornarono alle proprie case, per ricominciare la vita quotidiana in attesa di un'altra visita delle anime, l'anno successivo. Le corone di fiori di carta crespa rimasero nel cimitero legate alle tombe, scolorendosi lentamente ogni giorno sotto il sole del deserto, in attesa di una raffica certa, a mezzogiorno del 1° novembre dell'anno successivo, in cui avrebbero voluto arrivare, di nuovo, le anime dei defunti nel loro ritorno a casa. Fino ad allora, avrebbero evocato i morti nel loro mondo parallelo, e il mondo di Antofalla sarebbe rimasto convenientemente riservato ai vivi. Il fatto che i due mondi rimanessero separati, rendendo possibile che in uno regnasse la morte tanto quanto la vita nell'altro, era indicato nel cimitero dai fiori di carta in lenta e progressiva decomposizione.

Il contorno dell'umano

Una volta che Antofalla ha deciso di presentarsi allo Stato nazionale come comunità *kolla – atacameña*, si è resa conto che, affinché lo Stato la riconoscesse come preesistente, doveva soddisfare una serie di requisiti burocratici emanati dallo Stato stesso. In altre parole, come implicito riconoscimento del carattere coloniale del rapporto, il preesistente deve adeguarsi ai requisiti di chi è arrivato dopo. Uno dei tanti requisiti era un censimento della comunità, per il quale mi fu chiesta assistenza. Con questo e altri compiti in mente, feci un giro di diversi giorni nel territorio comunitario accompagnato da Antolín, allora capo della comunità, e Wilhelm e Luciana, allora i miei studenti. Tra tanti altri luoghi siamo arrivati a Botijuela, una delle vallette che scendono verso il *salar* sul lato occidentale. Simón, il suo unico abitante, si è affrettato a collaborare e ha anche offerto alcune definizioni sorprendenti. Poiché il censimento veniva effettuato per famiglia, tra i membri della sua menzionò la sorella defunta, poiché la sua anima continuava a mantenere i dovuti rapporti tornando a casa una volta all'anno, ma si rifiutò di includere il padre, che era vivo ma si era trasferito nel villaggio di Antofagasta de la Sierra e da tempo non curava più i rapporti con la famiglia né con il luogo. Il contorno dell'umano, della socialità umana, non era definito a priori da qualche caratteristica essenziale che ciascuno possedeva, ma era definito nella relazione stessa. Simón, con una logica incommensurabile per la ragione dello Stato,

sembrava sottolineare la verità di Antofalla: nulla al di fuori della relazionalità. Né la specie, né il corpo, né il linguaggio, né la ragione garantiscono l'umanità, ma sì la cura della relazione nella qualità dell'umano. Una teoria concreta che anticipava come avrebbe dovuto funzionare il mondo.

Le case, soprattutto

Nei caldi pomeriggi estivi mi piaceva tornare ad Antofalla per ripararmi all'ombra dei salici. Camminiamo tutti per la strada, pensando di essere fuori dalle case che si affacciano su entrambi i lati della stessa. Ma quello che percorriamo come se fossimo su una strada, in realtà non divide le case su entrambi i lati, come accade con una strada, ma unisce le parti delle stesse case situate su entrambi i lati della "strada". Quella che sembra una strada longitudinale è allo stesso tempo un lungo cortile che collega trasversalmente tutte le case, e così si cammina per i cortili come se fossero una strada pubblica. Questo particolare disegno urbano ha le sue cause e le sue conseguenze. In primo luogo, non si tratta di un disegno urbano, né tantomeno di un villaggio: Antofalla, l'attuale paese di Antofalla, è il risultato della rioccupazione di un insediamento minerario industriale della metà dell'Ottocento. È la logistica industriale che ha disposto la macinazione e i forni sul retro, e una fila di baracche sul davanti, con i loro tetti a doppia falda (*lomo e' toro*) – in un'epoca in cui non si disponeva di travi sufficientemente lunghe per coprire la larghezza del tetto, ma solo di quelle di *cardón* che venivano trasportate a dorso di mulo dalle valli sussidiarie alla valle Calchaquí – e i suoi marciapiedi alti – per facilitare il carico e lo scarico delle attrezzature su muli e asini. Queste abitazioni disposte in fila furono rioccupate decenni dopo e divennero il nucleo abitativo delle famiglie che, man mano che crescevano e necessitavano di più spazio, costruivano altre case lasciando una strada parallela alla fila di case vecchie.

L'insediamento di Antofalla è, come tutti i tradizionali villaggi della *Puna*, organizzato architettonicamente attorno alle case di ogni famiglia che, man mano che cresce, si espande, fino a quando il ciclo generazionale e la tendenza migratoria finiscono per trasformarlo in un ammasso di costruzioni quasi vuote. Prima dell'insediamento minerario, forse già da diversi secoli prima, Antofalla era un villaggio della *Puna* formato dall'aggiunta di abitazioni familiari, con case dalle pareti in pietra, le cui rovine sono visibili a valle dell'attuale villaggio. L'insediamento minerario, che apparteneva al proprietario terriero e commerciante di Salta Indalecio Gómez y Ríos, fu progettato da un ingegnere con il preciso scopo di facilitare la macinazione, la concentrazione e il trasporto del minerale d'argento estratto dalle miniere di Volcán (Haber e Quesada 2004). Ma la logica domestica dell'oasi tornò a imporsi, dando origine all'attuale villaggio di Antofalla e fagocitando l'architettura industriale non appena questa è stata

abbandonata quando, nel 1861, il proprietario fu assassinato nella sua tenuta di Molinos. L'esistenza di un lungo cortile trasversale e continuo non comportava, tuttavia, che l'interno di ogni casa familiare fosse visibile e accessibile al pubblico, ma che ogni casa finisse per avere due facciate, per così dire, su un lato e sull'altro della strada, lasciando i suoi interni separati dalla strada, dalle case o da alte pareti di adobe e pietre. In questo modo, dalla strada si possono vedere solo le case sul marciapiede alto a ovest e senza marciapiede a est, anche se sul lato est ci sono anche alti muri di adobe che nascondono cortili, colture e giardini. Quando si cammina per la strada di Antofalla, si scorre all'interno delle case dall'esterno. Così, camminando per Antofalla ci si trova già all'interno della casa anche se non si è ancora entrati.

Il fiore della domesticità

Uno dei momenti più gioiosi che ho vissuto ad Antofalla sono state le *señaladas* (marchiature), nel periodo di carnevale. Ogni famiglia prepara con cura la propria festa degli animali, a volte organizzandone una per le pecore e un'altra per i lama. Spetta a ogni famiglia invitare coloro che si desidera partecipino, chiedendo loro aiuto nel lavoro e anche nei festeggiamenti. Sono stato invitato a diverse *señaladas*, che sono sempre state occasioni memorabili. Proprio nel villaggio di Antofalla, Antolín mi ha invitato alla mia prima *señalada*. Mi sono svegliato molto presto per accompagnarlo nei preparativi, ma lui era già in piedi e stava preparando tutto a quell'ora.

Era appena spuntata l'alba quando lo accompagnai al cortile, dove aprì la bocca della *Pachamama* al centro, sotto alcune pietre, e le diede da mangiare foglie di coca e da bere alcol puro, invitandomi poi. Subito dopo accese la *coa* (arbusto resinoso aromatico) in una lattina bassa, e mi disse che doveva fumare tutto il giorno senza spegnersi. Poco dopo, il resto della famiglia cominciò ad arrivare al cortile. Sara preparò la *mesa* (tavola/messa) sul lato est del cortile, con una coperta tessuta sul pavimento, e i recipienti con bevande e liquori. Ognuno di loro portava la propria *chuspa* (piccola borsa intrecciata dove vengono custoditi gli oggetti cerimoniali, ciuspa – si pronuncia) appesa al collo. Quando tutto fu pronto, Antolín e Sara diedero inizio alla *señalada*.

Sulla *mesa* preparata nella parte orientale del recinto, furono adagiati una coppia di animali selezionati tra i migliori del gregge, maschio e femmina, uno di fronte all'altro; li sposarono, li marchiarono, li *chimpearono*² (decorare con fiori di

² Deriva da *chimpu* (pronunciato cimpu), parola indigena che indica i fiori di lana, normalmente coniugata in spagnolo.

lana colorate) e diedero loro da mangiare e da bere. Dopo che la coppia di pecore si è sposata, una ad una, tutte le pecore del gregge sono state portate alla *mesa* per marcare le orecchie di quelle di meno di un anno, cucire sulla schiena un fiore preparato con lana colorata o *chimpu* e dar loro da bere. Tutte le persone presenti furono invitate a collaborare prendendo le pecore e portandole alla *mesa*; in una certa occasione fui rimproverato, anche se con molta gentilezza, perché non dovevo prendere le pecore per la lana, cosa che provocava loro degli strappi, ma sollevarle con entrambe le braccia, con estrema cura e protezione verso gli animaletti. Così, portare le pecore finì per consistere nel sollevarle e attraversare il cortile verso la *mesa*, cosa che dopo alcune ore risultò estenuante. In diverse occasioni, mentre tenevo l'animale sdraiato sulla *mesa* affinché la persona incaricata lo marchiasse e lo "chimpeasse", il commento che ricevevo era su quanto fosse bella quella pecora, su quanto fosse bella con la lana colorata, su quanto fosse grassa.

Una volta che tutti gli animali furono marchiati, operazione che richiese diverse ore di intenso lavoro collettivo, al centro del cortile, dove si trova la bocca della *Pachamama*, *Doña* Sara chiamò i presenti, si inginocchiò accanto alla *Pachamama* e tirò fuori dalla sua *chuspa* un animale in miniatura modellato con un impasto di cenere e sangue. Ha dato ai presenti dei piccoli lacci di lana e ci ha esortato a legare la pecorella mentre lei la faceva girare in cerchio in un immaginario recinto sopra la *Pachamama*. Man mano che ognuno riusciva a legare la fortuna, la pecora in miniatura veniva tagliata a pezzi da Sara e venduta in cambio di foglie di coca che ognuno offriva da parte sua; in questa transazione fittizia è stata anche scimmiettata una contrattazione e abbondavano le battute e le risate. A quest'ora, dopo un'intera giornata di lavoro, ma anche di bevute, tutti noi che eravamo lì siamo stati invitati a ballare con gli animali. Così, l'intero gregge, composto dagli animali, dalla famiglia e dagli ospiti, abbiamo danzato in cerchio facendo tre giri nel cortile, dopodiché il cancello del recinto è stato aperto e gli animali sono stati mandati al pascolo, dove hanno corso colorati, seguiti dalle voci dei loro proprietari che hanno augurato loro una buona vita e hanno ammirato la loro bellezza. Ci siamo poi recati tutti in un cortile, dove siamo stati accolti con un *horneao* – agnello al forno ripieno di *chanfaina* (cianfaina: stufato di interiora di agnello) –, bevande in abbondanza, musica e balli fino a tarda notte.

Avevamo marchiato le pecore, anche se a un certo punto mi hanno cucito un *chimpu* sul cappello, e poi ho notato che anche i miei studenti erano stati premiati con un *chimpu* sui loro cappotti o cappelli. Eravamo entrati nel gregge dei nostri ospiti, era il commento durante la cena, che generava risate ancora e ancora. Il rapporto tra alcuni animali e alcune persone era stato ristabilito, il che implicava anche che le altre persone umane riconoscessero e rispettassero tale rapporto. E che anche *Pachamama* riconoscesse quanto fossero ben curati quegli animali,

ristabilendo così il proprio rapporto con coloro che se ne prendevano cura, che in questo modo ottenevano il loro cibo ed erano quindi curati da *Pachamama*. Affetto, bellezza, gioia, protezione, nutrimento, insomma, tutto il significato dell'allevamento è stato sottolineato nella cerimonia (Bugallo e Vilca 2011).

La relazionalità è sacra

Mentre scrivo questi paragrafi, non posso fare a meno di ricordare *Doña* Sara quel giorno, e ogni volta che nella sua cucina ci serviva il pranzo o il tè alla cannella, il suo affetto materno, le sue chiacchierate. Ricordo l'emozione di quel giorno in cui entrai nella sua nuova cucina dall'altra parte della strada e vidi le foto con cui aveva decorato la parete, fotografie che le avevo regalato anni fa, in cui eravamo ritratti io e i miei studenti, decenni prima. Ho visto la mia vita trascorsa in relazione a Sara e alla sua cucina, e a ciascuno degli abitanti di Antofalla, alle loro cucine, ai loro animali. Come un *chimpu* di lana colorata, porto nel cuore la relazionalità di quel seme di spaziotempo, *Pachamama*.

La verità sismica dell'allevamento

Al ritorno ad Archibarca (pronunciato Arcibarca), un luogo incantevole nella catena montuosa a una giornata di viaggio a ovest da Antofalla, mentre ci preparavamo a rioccupare il nostro accampamento, abbiamo notato alcune tracce di veicoli che salivano verso una collina vicina. Seguendo le tracce, che non andavano oltre qualche decina di metri, notammo con sorpresa alcuni pannelli fotovoltaici sul terreno, che non erano lì un paio di mesi prima. Incuriositi, vedemmo che sotto i pannelli era scavato un pozzo e, all'interno del pozzo, una batteria e alcune apparecchiature che non sapevamo identificare. Io e i miei studenti abbiamo fantasticato di tenere i pannelli e la batteria, che ci servivano tanto nei campi come quello che avevamo ad Archibarca. Nessuno di noi ha preso troppo sul serio quell'idea e siamo tornati al nostro lavoro di scavo. Quando ho raccontato in paese la nostra scoperta inaspettata, mi hanno informato che si trattava sicuramente di un sismografo che, insieme ad altri due simili, era stato installato da un gruppo di geologi dell'Università Nazionale di Salta. Uno degli apparecchi si trovava nel cortile di Manuel Ramos, nello stesso paese, e il terzo, che è stato motivo degli eventi che descriverò tra poco, nella pianura di Los Colorados, a est del *salar*. In seguito, venni a sapere che si trattava di una ricerca sulla deriva di una placca continentale che gli specialisti chiamano "Arequipa – Antofalla" che, da quanto ho potuto capire, o forse fraintendere, ha un'origine precedente e indipendente dalle placche continentali vicine (Loewy et al 2004). I sismografi avrebbero misurato l'attività sismica corrispondente a piccoli

spostamenti tettonici, ma finirono per misurare la centralità della relazionalità locale e l'economia di protezione, nonché la loro subordinazione rispetto alla conoscenza egemonica.

Risulta che i pannelli solari installati a Los Colorados non erano più lì quando i geologi tornarono pochi mesi dopo, ma in una delle case di Antofalla. Dopo la denuncia presentata dai ricercatori, da Antofagasta de la Sierra arrivò la polizia su ordine del giudice di Belén³. La responsabilità dell'accaduto fu attribuita a Miguel, che rimase detenuto a Belén per un lungo periodo. La verità è che chi ha preso i pannelli era uno dei membri della comunità che possiede animali a Los Colorados e che protegge quella pianura. Le pianure (*vegas*), contrariamente a quanto credono i botanici, non sono formazioni naturali, se per tali intendiamo quelle che si sviluppano autonomamente dagli esseri umani. Sono gli allevatori che dispongono lastre di pietra nel fiume per deviare un canale di irrigazione e convogliano sottilmente l'acqua per irrigare ampie porzioni di terreno che, con il tempo, si ricoprono di una vegetazione continua di erba che viene designata con il nome di "vega". Se non coltivassero la *vega* in questo modo, prima o poi la vegetazione che cresce nelle riprese e nei canali li ostruirebbe fino a quando il corso dell'acqua tornerebbe al fiume e la *vega* si prosciugherebbe. Ho visto *vegas* irrigate nella conca di Antofagasta e del fiume Punilla, ad Antofalla, Teben Chico e Teben Grande, e persino ad Archibarca. Ho conosciuto anche la *vega* di Trapiche, nel corso superiore del fiume Punilla, in fase di contrazione per essere stata abbandonata. "Sono io che la proteggo", diceva lo zio di Miguel, il che significa che essendo lui a mantenere un rapporto di allevamento di lungo tempo, come si può notare dalla bellezza della pianura di Los Colorados e dalle pecore che vi vengono allevate, è ovvio che quella pianura appartiene a lui (e agli altri protettori). Pertanto, se qualcuno ha installato dei pannelli solari senza chiedere il permesso necessario – né a lui né agli altri protettori – è quella persona che è in torto, e non chi ha rimosso i pannelli quando li ha trovati inaspettatamente nella sua *vega*. Nessuno aveva autorizzato i ricercatori a installare le loro attrezzature lì, poiché, dato che davano per scontato di trovarsi in natura, che per definizione egemonica non ha proprietario – e che probabilmente è lì per essere studiata dalla scienza e appropriata da qualche estraneo –, né gli sarà venuto in mente che avrebbero dovuto chiedere il permesso, cioè riconoscere il legame relazionale esistente tra un campo e alcune persone, senza il quale né quelle persone né le loro famiglie né i loro animali né il campo sarebbero ciò che sono.

Non esiste un codice penale che definisca per iscritto le relazioni corrette da quelle scorrette, che configuri i reati e imponga delle sanzioni; ma ad Antofalla

³ Città a circa 300 chilometri da Antofalla, situata in una zona valliva.

esiste una valutazione morale basata sull'adeguamento alla teoria locale della relazionalità. Nulla al di fuori della relazione. Una teoria non scritta, che si riproduce nella pratica e non è mediata dalla scrittura, né tantomeno dal linguaggio. Se si vede un albero ad Antofalla, è evidente che qualcuno lo ha protetto dagli animali, dal gelo, lo ha annaffiato, anno dopo anno, fino a quando è cresciuto per essere visto. Un albero implica una relazione di allevamento. Pertanto, qualcuno è proprietario di quel luogo. Lo stesso vale per ogni cosa nel mondo di Antofalla. Anche per le *vegas*. Molte volte si può conoscere la persona che è proprietaria di quel luogo o di quella cosa, che l'ha allevata. Altre volte, ad esempio quando si tratta di vigogne, suri, minerali, si tratta di altri tipi di persone, ed è a questi deì che bisogna rivolgere la richiesta di permesso: riconoscere il legame in cui si trovano le cose. Ciò che appare bello, sano, allegro, lo è perché fa parte di un rapporto di allevamento, che implica diritti e doveri coltivati nel tempo o, meglio, nello spazio – tempo. *Pacha* (spaziotempo relazionale, pronunziato paccia) non è qualcosa di universale o incondizionato, ma locale e relazionale, e anche se può non essere visibile, non può nemmeno essere ignorato se è evidente nella bellezza e nella salute, nella grossezza e nella gioia. La teoria della relazionalità non è concentrata nella topologia accademica ma disseminata nel mondo, non dipende dal linguaggio e quindi vive in tutte le cose (Arnold et al. 1992).

Motivi del non – titolo

Molti anni fa ho partecipato a un congresso sulla filosofia della scienza, nella città di Córdoba. Il mio ricordo più saliente è ancora oggi il mio stupore: le presentazioni avevano lo stesso formato del titolo, ovvero una frase astratta seguita da un cognome tra parentesi. In altre parole, i filosofi, ognuno con il proprio cognome, parlavano di un concetto astratto suggerito da un altro autore filosofo (solitamente europeo o nordamericano, il cognome tra parentesi). In altri congressi di filosofia a cui ho partecipato ho trovato lo stesso tipo di formato di ciò che fanno e comunicano agli altri. Ognuno fa la propria lettura di una scrittura precedente che, seguendo la logica, è probabile che sia già stata una lettura di una scrittura ancora più precedente. Allenato a dialogare con pietre, ossa e paesaggi, confesso la mia incapacità di entrare in empatia con quella cultura che definisce il contorno della conversazione con una regola di collegialità alfabetica. Povere menti pure senza corpo che bramano un abbraccio che torce loro la schiena, pensavo allora, devono accontentarsi delle ombre sfuggenti sulle pareti della caverna. In quello stesso periodo lessi per la prima volta Rodolfo Kusch, e anche se spesso mi è sembrata una lettura accecata dall'intensità del sole, è chiaro che, se lo era, deve essere perché l'uomo era uscito dall'oscurità della caverna e

camminava per il mondo. Difficilmente trovavo Kusch tra parentesi in quei congressi specialistici, e sono riluttante a metterlo ora in questa occasione, coronando, ad esempio, l'affermazione "economia di protezione" (Kusch 1975 e 1978). Conversare con Kusch, ma dialogare davvero, non poteva implicare il confinamento in quella gabbia del logos, bensì rischiare la pelle dell'anima nell'incontro faccia a faccia con il mondo. Non c'è modo di conoscere la relazionalità se non attraverso la relazione.

Essere in relazione, nominare

Ad Antofalla ci sono due grandi montagne. Una è la montagna da cui nasce il fiume, un fiume che sulle mappe è chiamato "fiume Antofalla" ma che la gente del posto chiama "fiume". La montagna, se vista dal paese in fondo alla valletta, è chiamata *cerro*, anche se appare come Tebenquiche (pronunciato Tebenchicce) sulla cartografia. Questo nome, localmente, è quello di due torrenti che scendono verso la salina a nord del paese. Entrambi si chiamano Teben, da sud a nord Teben Grande e Teben Chico. Quando ho chiesto perché si chiamasse Teben, mi hanno risposto "perché ti vedono da lontano" ("porque *te ven* de lejos", in spagnolo), un modo scherzoso che racconta anche la teoria relazionale della toponomastica locale. A sud di Teben si trova il Vulcano (*Volcán*), che sulla cartografia appare come Vulcano Antofalla. Allo stesso modo, il *salar* appare come Salar de Antofalla. Sembra che nella geografia locale tutto sia chiamato con il suo nome comune, fino al punto che il nome proprio non è più necessario, basta nominare il fiume, la collina, la salina o il vulcano. I nomi propri e distintivi di ogni cosa sono necessari solo quando si desidera disporre di ogni cosa separatamente, e farlo mediante la scrittura alfabetica. Questo è il rapporto tra la scrittura alfabetica e la disposizione scritta di luoghi, persone, risorse, ciascuno con un nome: il desiderio di appropriazione coloniale. Disporre in atti di governo (cioè tramite documenti scritti) di un popolo, di un corso d'acqua, di una montagna, di alcuni minerali, ciascuno per conto proprio, esige che ogni cosa abbia un nome proprio. Nella vita locale non è nemmeno possibile pensare che ogni cosa possa essere disposta da sola, separata e alienata dalla sua rete di relazioni. La natura non esiste ad Antofalla (e molto probabilmente da nessun'altra parte): tutto è all'interno della relazione, niente è al di fuori di essa. I nomi delle cose sono il posto che occupano nella relazione.

L'antropologo parla

La relazionalità è, allo stesso tempo, pratica e teorica. O, meglio, è una semiopraxis, che non ha bisogno del linguaggio per riprodursi, ma non ha

nemmeno bisogno di evitarlo (Grosso 2008) (anche se evitare l'enunciazione sia stata probabilmente una delle condizioni della sua riproduzione a lungo termine in contesti di repressione religiosa e culturale). Relazionalità non è sinonimo di relazione. Usiamo il termine “relazionalità” per designare le relazioni all’interno delle relazioni. Le relazioni di cura, nutrimento, riparo, timore, amore e protezione sono reciproche, gerarchiche e transitive. I genitori crescono i figli e si aspettano che a loro volta si prendano cura di loro, ma genitori e figli non occupano la stessa posizione; è molto frequente che una parte nella relazione abbia maggiore capacità di azione rispetto all’altra. Il rapporto di genitorialità con i figli è, a sua volta, correlato all’allevamento degli animali, poiché è dagli animali che la famiglia ottiene il cibo per i propri figli. Queste relazioni correlate, a loro volta, sono legate al rapporto della famiglia con *Pachamama*, poiché tutti sono, in definitiva, creature sue. *Pachamama* ci nutre, poi ci consuma. Le relazioni sono, quindi, transitive. Ho usato la parola aymara *uywaña* (pronunciato uiuagna) per designare l’allevamento come una teoria locale della relazionalità, anche se ad Antofalla si parla una varietà locale di spagnolo. Le costellazioni semantiche della lessicografia castigliana e indoeuropea (radice *dom* –) non rendevano conto delle relazioni così come sono ad Antofalla, mentre lo fanno le lessicografie nelle lingue andine (radice *uyw* –). La teoria locale della relazionalità (*uywasiña*, genitorialità reciproca, pronunciato uiuasigna) è riuscita a riprodursi a lungo al di là del linguaggio proprio perché la sua riproduzione non dipende da esso. Si tratta di una teoria concreta, legata alle cose e alle relazioni tra di esse. Infatti, non viene enunciata, a meno che, ovviamente, uno sia antropologo e si senta obbligato a dire quello che tutti fanno.

Antofalla nella conversazione

Antofalla è il nome di una comunità locale che comprende una moltitudine di esseri, dove per anni mi sono lasciato coinvolgere in conversazioni. Solo a volte queste includevano parole e solo occasionalmente interlocutori umani (Raas 2020). La misura dell’autenticità di una conversazione è quanto permettiamo che essa ci trasformi. Non sono la stessa persona che ero il mio primo giorno ad Antofalla; è passato molto tempo, ma soprattutto è passata la conversazione. So che non sono l’unico a cui è capitata la conversazione, quando penso a tanti miei studenti, alla gente di Antofalla, ad Antofalla nel suo insieme, ai fiori dei campi, dei giardini, del cimitero e degli animali, mi sento coinvolto. Non sono diventato un Antofalleño, né gli Antofalleños sono diventati antropologi o archeologi. Ma tutti noi siamo cambiati. Che relazione ha la scrittura, anche questa, con la conversazione?

Conversazione e scrittura

È la conversazione – nel senso di interazione discorsiva in senso lato, non solo linguistica – quello che provoca la scrittura. La scrittura parte dalla conversazione. Inoltre, in una certa misura, la scrittura cerca di rendere conto della conversazione, fare un rapporto. Ma, soprattutto, la scrittura fa parte della conversazione, proprio perché la scrittura è uno dei modi, forse il più notevole, in cui sono allenato a comunicare. Scrivere è un'attività creativa, in cui anch'io, come scrittore, mi sto creando. In questo senso produce soggettività, non partecipo alla conversazione allo stesso modo dopo aver scritto. Che venga letta o meno, la scrittura fa parte della conversazione. Come ogni intenzione estetica, vista dalla teoria locale della relazionalità, l'intenzione letteraria partecipa alla relazionalità rendendola transitiva. La bellezza è lì come risultato della relazione d'allevamento, ma affinché questo rapporto d'allevamento si relazioni con gli altri, affinché il rapporto si relazioni, la bellezza degli animali, i loro fiori, deve essere riconosciuta dagli altri, forse dai vicini, che si astengono dall'appropriarsi di quegli animali perché sanno che hanno un padrone, cioè sono allevati. La bellezza dei giardini è ammirata dagli dèi che apprezzano il risultato delle relazioni d'allevamento nella casa. La bellezza delle tombe è apprezzata dai defunti che ricordano nei fiori il loro allevamento nel mondo dei vivi. La scrittura, forse la sua semantica, richiama la relazionalità locale a coloro che potrebbero relazionarsi solo attraverso la lettura. La sua poetica ha altre capacità, produce altre correnti di sensibilità, influisce in altri modi non del tutto intellettuali, incompletamente intelligibili. La corrente di affetto che introduce la narrativa in prima persona dell'effetto della relazionalità territoriale sull'autore mette in relazione la lettura non solo con il testo e lo scrittore, ma con gli esseri territoriali e la rete relazionale in cui sono in conversazione. Poiché non c'è modo di conoscere la relazionalità se non attraverso la relazione, la poiesi narrativa rende la relazionalità transitiva. La relazionalità non è qualcosa che esiste solo per essere osservata, ma assume significato nella semiopraxis della relazione in cui ci si trova coinvolti. L'elaborazione estetica è un invito affinché altri esseri si relazionino con la relazione, un'attrazione a lasciarsi avvolgere dalla rete relazionale dalla quale, alla fine, non usciranno più come sono entrati, un eccesso di ospitalità, una trappola.

Il colore della verità

Qual è il colore delle cose? Mi chiedevo spesso dalla collina guardando il paese. Il tramonto è l'ora preferita per chi si ferma ad ammirare il paese dalla collina. Nell'ora in cui il sole si spegne, il vento smette di battere quotidianamente contro i pioppi e i salici, e l'aria diventa più rarefatta. Così sottile, che i suoni

viaggiano più penetranti nell'aria, anche le conversazioni sommesse, i latrati lontani, i passi che tornano alle case; il fumo sale dai camini delle cucine, anticipando la cena in tavola. Quando le ombre finiscono di allungarsi, tutto cambia colore. Quando si spengono le ultime luci, risplende il cielo coperto di stelle, risplendono le colline le cui pietre riflettono le luci, risplende la salina che restituisce la luce che ha accumulato durante il giorno. Tutto diventa nuovamente visibile alla notte, ma in modo diverso. Le tettoie degli alberi, i campi, le case con i loro tetti di terra battuta, i muri di pietra dei recinti sono facilmente distinguibili sotto il cielo notturno. Si potrebbe persino leggere alla luce delle stelle! Ma non è più possibile fissare lo sguardo sul libro bensì su Antofalla, per immergersi nel profondo mistero selenita che fa sì che le cose continuino ad essere lì, ma siano diverse. Che questo sia il modo in cui le cose appaiono di notte è possibile solo se il giorno conferisce alle cose il loro vero colore. Ma potrebbe essere il contrario, potremmo abitare un mondo veramente notturno, che si riempie di colori durante il giorno per attirarci come i fiori attirano gli insetti, per farci rimanere lì ad abitarlo, anche un giorno in più. Forse la notte tinge il colore delle anime che, vedendo il paese dalla collina, ascoltando i suoi suoni crepuscolari, scorgendo il mondo con la sua luce prestata, possono poi, quando non ci svegliamo più, evocare i colori del giorno, e riconoscerli, forse, una volta all'anno nei fiori di carta crespa con cui è vestita la nostra tomba.

Ringraziamenti

Tutto ciò che appare in questo testo, e molto di ciò che non vi è incluso, lo devo a quanto ho imparato ad Antofalla. Questo testo è composto da alcune delle tante scene che conservo nel mio cuore, l'organo del pensiero. Nomino qui solo alcuni dei tanti amici e amiche, e dedico questo testo, a nome di tutta Antofalla, alla memoria di Sara Vásquez de Reales. José Luis Grosso ha insistito perché andassi a Maimará per incontrare il pensiero di Rodolfo Kusch, per leggere questo testo, che non era ancora stato scritto, ma ho finito per anticiparlo a Tilcara, molto vicino a dove mi trovavo qualche anni fa, in occasione di un altro convegno accademico, credevo di morire di un dolore acuto. Tilcara ha voluto essere il luogo in cui la condizione che questo episodio ha prodotto ha avuto inizio e forse si è conclusa, forse perché ho potuto tornare nello stesso luogo per ritrovare la mia anima perduta. José Luis, ma anche César Almaraz, Jorge Luis Arias, Carlos Bauer, Isabel Brizuela, Tukuta Gordillo, Santiago Sburlatti e Rita Laura Segato sono stati testimoni inosservati del ritorno al mio corpo. Ignacio Fedullo ha contribuito con la sua attenta lettura della lingua italiana.

Bibliografia

Arnold, Denise, Domingo Jiménez Aruquipa e Juan de Dios Yapita. 1992. *Hacia un orden andino de las cosas. Tres pistas de los Andes meridionales*. La Paz: Hisbol.

Bugallo, Lucila e Mario Vilca. 2011. "Cuidando el ánimo: salud y enfermedad en el mundo andino (puna y quebrada de Jujuy, Argentina)". *Nuevo Mundo Mundos Nuevos* (consultado il 21/11/2025): <https://doi.org/10.4000/nuevomundo.61781>

Grosso, José Luis. 2008. "Semiopraxis en contextos interculturales poscoloniales. Cuerpos, fuerzas y sentidos en pugna". *Espacio Abierto* 17(2): 231-245.

Haber, Alejandro. 2007. "Arqueología de uywaña, un ensayo rizomático". In *Producción y circulación prehispánicas de bienes en el sur andino*, coordinato da Axel E. Nielsen, M. Clara Rivolta, Verónica Seldes, María Magdalena Vázquez e Pablo H. Mercolli, 13-34. Córdoba: Brujas.

Haber, Alejandro e Marcos Quesada. 2004. "La Frontera como Recurso. Apropiación y Creación de la Puna de Atacama". Relazione presentata al XV Congresso Nazionale di Archeologia Argentina. Universidad Nacional de Río Cuarto, Río Cuarto. MS.

Loewy, Staci L., James N. Connelly e Ian W.D. Dalziel. 2004. "An orphaned basement block: The Arequipa-Antofalla Basement of the central Andean margin of South America". *GSA-Geological Society of America Bulletin* 116(1/2): 171-187.

Kusch, Rodolfo. 1975. *América Profunda*. Buenos Aires: Bonum.

—. 1978. *Esbozo de una antropología filosófica americana*. Buenos Aires: Ed. Castañeda.

Raas, Kimberley. 2020. "De humanos y no-humanos. Reflexiones y debates actuales en la antropología de los Andes". *Revista Chilena de Antropología* 42: 95-111.

Alejandro Haber

È Professore della Scuola di Archeologia dell'Università Nazionale di Catamarca e *Principal Investigator* del Consiglio Nazionale della Ricerca Scientifica e Tecnica, Argentina. Ha completato gli studi universitari e di dottorato presso l'Università di Buenos Aires. Si occupa di antropologia, archeologia e storia della *Puna* di Catamarca da più di tre decenni. I suoi interessi includono la politica della

conoscenza e la territorialità della cultura, all'interno di una linea di ricerca che chiama "archeologia indisciplinata".

Contatto: afhaber@gmail.com

Ricevuto: 29/05/2025

Accettato: 21/11/2025

Copyright © 2025 The Author(s)

The text in this work is licensed under the Creative Commons BY 4.0 International License
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.